

- 3** MITI E FIABE  
**Le fiabe raccontate memoria della saggezza popolare**  
Per secoli le generazioni di tutta Europa sono cresciute attraverso le fiabe.
- 4** FASCINO E RICERCA  
**Il "C'era una volta" dal fascino alla ricerca storica**  
Le fiabe costruite su problemi umani ricorrenti, insegnano a superare le paure, a scoprire se stessi, a diventare grandi.
- 6** MERCATI E SAGRE  
**Libere città nate dai mercati medievali**  
Esiste una stretta relazione tra scambio di prodotti e vita di relazione.



## TRASMISSIONE CULTURALE COMPLESSA E IMPOVERITA CON LA GLOBALIZZAZIONE

L'internalizzazione e la perdita del gruppo di appartenenza, con la sostituzione di una koinè anonima. La cultura locale del Veneto trasmessa con la fiaba e l'uso del dialetto.

Isabella Marchetto

Ogni società tramanda il proprio patrimonio di conoscenze per perpetuare la sua struttura e per trasmettere alle nuove generazioni un sapere che permetta loro di affrontare i problemi che si sono creati con l'evolversi e il modificarsi del mondo. La costituzione di un sapere stabile si fonda sul rapporto

che la società stabilisce tra i suoi vari componenti, non è possibile ipotizzare che i sistemi di fissazione delle informazioni culturali siano simili a quelle di memorizzazione e di informazione del singolo individuo: la memoria personale è parte integrante del singolo, ma non è detto che rivesta la stessa importanza nei processi sociali.

### Trasmissione

L'esperienza del singolo, perché divenga patrimonio trasmissibile della collettività, deve essere comunicata, accettata e fissata dal gruppo di appartenenza. Questa socializzazione della esperienza individuale avveniva un tempo attraverso la comunicazione orale dotata di due caratteristiche: è riservata a piccoli gruppi che condividono radici comuni con colui che parla; diventa-

no importanti quindi anche gli aspetti affettivi empatici e le risorse mimiche; presta attenzione ai ruoli sociali dei propri ascoltatori per costruire correttamente la propria comunicazione. L'operazione di comunicazione è facilitata dalla maggiore elasticità del discorso orale che può essere abbellito, sottolineato, tagliato, adattato, rispetto a quello scritto; la comunicazione orale stabi-

lisce un "rapporto creativo" tra colui che racconta e colui/coloro che ascoltano. Le culture che utilizzano come sistema di trasmissione del proprio sapere la comunicazione orale praticano una qualità della vita basata su una forte comunione fra i componenti della società e su una visione democratica del sapere. Questo sistema relazionale si è impoverito con la nascita e lo sviluppo dell'uso della scrittura che, fissando gli elemen-

### Pericolo dello sradicamento

Inoltre, in Italia, la cultura orale si dota di un linguaggio autonomo che fa ricorso alle parlate dialettali che diventano il mezzo privilegiato per fissare memoria e cultura di un gruppo, in genere, socialmente più debole. Questo patrimonio di conoscenze, del quale oggi si riconoscono sia

ti del sapere, ha indirizzato il pensiero, almeno occidentale, nel senso unico dell'obiettività e della "verità". La scrittura si pone come una selezione fra coloro che conoscono il codice alfabetico e chi lo ignora. Scompare la possibilità di interagire con il soggetto comunicante, ci si rapporta solo con la parola scritta oppure stampata, perdendo l'empatia, principale caratteristica della cultura orale. La scrittura, però, conferisce alla notizia carattere di impersonalità, in modo che il contenuto della notizia, l'informazione, acquistano una vita autonoma che le rendono suscettibili di nuova circolazione e di riuso, le rendono oggettive. L'introduzione della scrittura non cancella gli elementi della cultura orale, i due sistemi convivono: la scrittura diventa "codice" forte della cultura che si occupa degli aspetti considerati importanti (notizie, persone, avvenimenti che contano); la cultura orale si occupa della vita ordinaria, del quotidiano, dei piccoli gruppi.

dialetto ha giocato un ruolo determinante nella conservazione del patrimonio culturale, superando persino la barriera orale e diventando espressione scritta di un particolare modo di concepire la vita, ad esempio attraverso il dialetto letterario delle opere goldoniane. Oggi ci si pone il problema di come tramandare e fissare il "patrimonio delle informazioni orali". In aiuto ci viene la tecnologia che offre la possibilità di far entrare nel patrimonio culturale immagini in movimento. Siamo, però, ancora impreparati di fronte a questo nuovo sistema di comunicazione. L'immagine tanto più colpisce quanto più è in grado di saturare la capacità di attenzione. Ma che tipo di cultura producono le immagini, è una cultura diversa? L'immagine, come l'oralità, può essere seguita contemporaneamente da più persone, creando una specie di "comunità fantasma" basata sulla tecnologia. Un avvenimento può essere percepito nello stesso momento da migliaia di persone di diversa formazione, cultura e appartenenza sociale. Secondo alcuni esperti, questa "internazionalizzazione" della cultura potrebbe portare alla perdita del gruppo di appartenenza e alla conseguente creazione di una cultura "sovranazionale" globalizzata e globalizzante. I singoli individui davanti a questa spersonalizzazione generale, astratta e basata su un sapere non radicato nel proprio specifico contesto sociale e tradizionale hanno riscoperto le proprie radici cercando di recuperare quei valori che li ponessero nuovamente in contatto con la realtà che li circonda. La cultura è un grande patrimonio che può essere riletto e reinterpretato a seconda delle difficoltà e dei problemi che la realtà e il divenire ci pongono davanti. La rilettura va fatta nel modo più vitale e aperto possibile, senza cercare modelli che tutto possano risolvere, ma rileggendo il proprio patrimonio come una delle tante soluzioni cercate dagli individui per risolvere o attenuare i problemi che la vita e il mondo ci pongono davanti.

# LE FIABE RACCONTATE MEMORIA DELLA SAGGEZZA POPOLARE

Per secoli le generazioni di tutta Europa sono cresciute attraverso le fiabe. Un patrimonio che rischia di scomparire sostituito da messaggi pubblicitari televisivi.

Michele Santuliana

## La fiaba: un patrimonio universale

Chi di noi non si è mai emozionato ascoltando una fiaba? Magari a narrarcela è stata la nonna, in una sera d'inverno, mentre fuori il vento turbina e la fiamma della stufa o del camino, ondeggiando, accompagnava le parole disegnando ombre sul muro come tanti misteriosi personaggi; oppure l'abbiamo ascoltata dalla mamma, prima di addormentarci, e dopo l'ultima parola, come sempre fanno i bambini, abbiamo chiesto che la ripetesse daccapo, mai stanchi delle sensazioni che il racconto aveva suscitato in noi; forse qualche anziano avrà avuto l'occasione di conoscerla negli ultimi filò, prima che il benessere economico cancellasse l'antica usanza di trovarsi nelle stalle per condividere il calore delle bestie e per fare comunità; i bambini di oggi invece devono spesso accontentarsi di sentirla leggere o, peggio, di guardarne qualche versio-

ne televisiva, possibilmente edulcorata dei contenuti giudicati troppo forti. Eppure per secoli le generazioni di tutta Europa sono cresciute attraverso le fiabe, così come ancora crescono i bambini di molte altre parti del mondo. Un patrimonio universale, vario, mutevole, eppure un patrimonio comune, che oggi, tramontata la civiltà contadina, rischia di scomparire anche dalla memoria, travolto da altre forme di narrazione, o di essere appannaggio di pochi studiosi o di appassionati. Creazione della cultura popolare, studiata fra Ottocento e Novecento da innumerevoli prospettive, la fiaba ha forse smesso di essere uno strumento di conoscenza del mondo, ma di certo non ha smesso di affascinare e di interrogare chi vi si accosta. Tesoro prezioso anche nel nostro Veneto, è oggi in gran parte da riscoprire e valorizzare.

## Una definizione di fiaba

Ogni cultura produce fiabe, le quali, come i miti, sono uno strumento non solo di educazione per le nuove generazioni ma anche un tentativo di lettura e comprensione del mondo, valido tanto per i bambini quanto per gli adulti. A tal proposito va sottolineata l'origine orale, e quindi anonima, delle narrazioni: una fiaba nasceva e poi viaggiava di bocca in bocca, trasportata al pari delle merci, delle lingue e delle idee. E così mutava, si adattava ai luoghi, ai periodi, alle situazioni e alle persone. Considerando però il discorso sul piano storico e geografico, possiamo identificare di tratti comuni. Già Max Lüthi notava, nel suo saggio *La fiaba popolare europea* (1947), alcune caratteristiche che distinguevano la tradizione del vecchio continente rispetto ad altre, quella orientale per esempio. La fiaba europea infatti unisce gli aspetti meravigliosi con

Molteplicità e unità, insomma, quali cifre tipicamente europee e che non a caso ritroviamo anche nella fiaba,

come ha notato Franco Cambi in *Itinerari nella fiaba. Autori, testi, figure*, Edizioni ETS, Pisa, 1999.

## Dalla fiaba popolare alla fiaba d'autore

Da narrazione popolare e anonima la fiaba è diventata col tempo un genere percorso e sfruttato da autori di tutte le grandi tradizioni letterarie europee. E non mi riferisco soltanto ai grandi raccoglitori e "riscrittori" di fiabe: pensiamo, per esempio, all'importanza della fiaba per opere quali il *Decameron* di Boccaccio, i *Canterbury tales* di Chaucer, l'*Orlando furioso* di Ariosto, il ciclo di *Gargantua e Pantagruel* di Rabelais, per non parlare delle riprese che ne fece Shakespeare in alcuni suoi celebri drammi, fino ad arrivare, in tempi più recenti, ad opere quali *Pinocchio* di Collodi, *Il piccolo principe* di Saint-Exupéry o *Alice nel paese delle meraviglie* di Carroll. Accanto a ciò, ogni tradizione nazionale europea ebbe, a partire dall'età moderna, i suoi raccoglitori di fiabe, che diedero dignità letteraria a

racconti popolari, li salvarono, ma talora non rinunciarono a introdurre modifiche, visioni personali o cambi di prospettiva. E qui sarà bene citare i nomi di Perrault per la Francia, di Yates per l'Irlanda, di Katharine Briggs per l'Inghilterra, dei fratelli Grimm per la Germania, di Afanasjev per l'immensa tradizione russa, di Italo Calvino per l'Italia, per scendere poi nel nostro Veneto e giungere ai grandiosi lavori di raccolta, studio e trascrizione operati, fra gli altri, da Dino Coltro e Gianluigi Secco. Un discorso a parte merita infine la fiaba d'autore, genere basato sul folklore e sulle tradizioni popolari, ma riscritti in chiave personale. Il nome di Hans Christian Andersen, iniziatore di questa forma di narrazione, da solo basterebbe per affermare l'importanza della fiaba per la tradizione letteraria europea.

## Lo studio della fiaba popolare: alcune prospettive

A partire dal Settecento e fino a gran parte dell'Ottocento l'interesse di scrittori e studiosi che si avvicinavano alla fiaba popolare fu soprattutto quello di raccogliere, classificare e confrontare i racconti, non di rado per far risaltare il carattere nazionale e in qualche modo "tipico" delle tradizioni. Si era del resto in un'epoca di affermazione dei "caratteri nazionali": nasceva lo Stato moderno e si avvertiva la necessità di elementi culturali che contribuissero a formare una coscienza nazionale. Si tratta di un fenomeno complesso, che coinvolse, fra autori e generi, anche la fiaba. Nel Novecento invece si moltiplicarono gli approcci e le modalità di studio. Fondamentale, a livello di analisi strutturale, è anzitutto il contributo di Vladimir Propp, che con la sua *Morfologia della fiaba* (1928), studiando le narrazioni tradizionali russe, individuò una struttura ricorrente basata sulla combinazione di 31 funzioni, in sostanza azioni compiute dai personaggi. Inoltre, a seconda della funzione che svolge, ogni personaggio può essere classificato in una determinata tipologia. Trove-

remo allora il protagonista (o eroe), cui si contrappone un antagonista, entrambi con personaggi minori che li coadiuvano (aiutanti), che affidano loro un compito o che donano qualcosa (donatore). Lo scopo finale dell'eroe è la conquista di un bene, il quale può assumere forma diversa, materiale o immateriale, ma rappresenta comunque il miglioramento della condizione iniziale del personaggio. Anche la psicoanalisi, nei suoi diversi approcci, ha riservato notevole attenzione alla fiaba, narrazione che mette in luce schemi archetipici e sfrutta, al pari del mito, l'elemento simbolico. Il *linguaggio dimenticato* di E. Fromm, *Il mondo incantato* di B. Bettelheim o i diversi libri di Marie-Louise von Franz sono in tal senso letture fondamentali, utili ad accostarsi a un mondo vario e multiforme, che sotto l'apparente semplicità nasconde significati complessi, sovente ambigui. È la sottile ambiguità del reale, che la fiaba magistralmente conserva, un reale non edulcorato o censurato, un reale che per secoli ha fatto parte dell'educazione del singolo come di intere comunità.

## La fiaba veneta

Quanto detto in precedenza vale anche per la ricchissima tradizione fiabesca del Vene-

lugo per avere i propri raccoglitori e studiosi. Accanto alle caratteristiche comuni ci sono però anche alcune peculiarità che emergono dalle fiabe del Veneto. Nate e trasmesse in quella vera e propria istituzione contadina che era il filò, esse ci tramandano infatti, come tutte le fiabe, i valori e la visione del mondo di una società agricola, legata alla terra, educata ai valori e ai dogmi del cristianesimo ma, al contempo, pervasa da un senso del magico che la Chiesa non fu mai in grado di estirpare. Così nelle fiabe venete i valori cristiani possono convivere a fianco di creature mitologiche quali anguane, orchi, salbanèli, barbadane, e con essi tutta una moltitudine di creature spesso imparentate con esseri mitologici di altre tradizioni. Ciò rivela una tradizione popolare molteplice, varia, diversificata e stratificata, al pari delle infinite varianti locali della lingua con cui era trasmessa. Oggi, scomparsa l'usanza del filò, travolta la vitalità della cultura popolare tanto dall'omologazione culturale promossa dai media quanto da velleitari tentativi interni di "salvaguardare" tradizioni, spesso creando imitazioni finte e posticce di un patrimonio lasciato morire, oggi, dunque, cosa resta della fiaba? Resta molto, nella memoria dei più anziani come nelle raccolte che hanno tramandato i racconti, talvolta nella lingua stessa in cui sono stati registrati. E allora come si può tentare di far conoscere e rivitalizzare questa ricchezza? Un tentativo è quello portato avanti nel 2021 in diversi Comuni del Vicentino. I partecipanti, talora in gruppi ridotti a causa del perdurare della situazione di emergenza, hanno affrontato un percorso di lettura, analisi e riscrittura della fiaba veneta che li ha portati dapprima a individuare le funzioni e la struttura di alcune fiabe tipiche dei nostri territori, poi a interpretarne i possibili significati e, in ultima analisi, a riscriverle o a proporre una narrazione propria, ma in linea con gli elementi individuati. Il risultato finale ha premiato le aspettative: molte e molti si sono messi in gioco, lasciando andare la penna e, con essa, la fantasia e le memorie, personali e di comunità, testimoniando ancora una volta la vitalità e il fascino della fiaba. E chissà, magari sentiremo la nostalgia delle antiche storie e torneremo a riscoprirle e a tramandarle, come per secoli hanno fatto i nostri avi.



## ANIMALI MISTERIOSI POPOLANO LE FIABE E I MITI

Le storie narrate con personaggi d'obbligo, fonte di cupo mistero e di mordente curiosità. Erano raccontate ai bambini nei "filò" delle stalle, mentre gli uomini chiacchieravano di affari o giocavano a carte e le donne lavoravano a ferri e ad uncinetto. È un mondo oggi fuori moda, che cade nell'oblio.

Igino Colbacchini

Quando si occupava il tempo a far «filò» nella stalla, gli uomini chiacchieravano del più e del meno, parlavano di affari, giocavano a carte; le donne lavoravano a ferri e uncinetto; i bambini giocavano chiosamente o ascoltavano le storie raccontate dai nonni.

Le storie contenevano quasi sempre dei personaggi d'obbligo che davano loro un tono di cupo mistero e di mordente curiosità. Di volta in volta, essi erano: il lupo più o meno mannaro, l'orso, le fate, i folletti, il salbanello, gli gnomi, i nani, le streghe, le anguane ma, su tutti, dominava l'imponente figura dell'orco. Quelle storie e i loro personaggi ora non sono più di moda e sono ormai entrati nel limbo della

dimenticanza, già negli anni '80 del secolo scorso, quando con Renato Gasparella abbiamo iniziato a raccogliere stimolanti testimonianze. Chi le rievoca dalle nebbie dell'oblio, lo fa con un certo sorrisetto un po' ironico e un po' beffardo. E così, con incomprensibile e ingiustificata leggerezza, si seppellisce un prezioso bagaglio culturale affidato alla tradizione popolare che, studiato con la dovuta serietà, avrebbe certamente contribuito a fare un po' di luce sulle nostre paure, su certe inspiegabili angosce, sulle ansietà, perfino sui nostri sogni, sui nostri complessi psicologici, sul nostro modo di essere religiosi, superstiziosi, lunatici, diffidenti, sospettosi e talvolta incomprensibili a noi stessi.

### Lupo, orso, folletti

Il lupo - Da Cappuccetto Rosso ai Sette Capretti, di Lupi mannari ne troviamo parecchi, di tutte le forme e di tutte le dimensioni. Eppure le storie dei lupi facevano parte di una didattica educativa intesa ad inculcare nei bambini la prudenza e la necessità di rimanere il più possibile vicini alle abitazioni.

L'orso - Era considerato un essere aggressivo, pericoloso, curioso e contemporaneamente, simbolo di sapienza e di saggezza. Con il lupo, veniva utilizzato come tale per tenersi vicini, al sicuro. La paura dell'orso, così stranamente diffusa, potrebbe trattarsi di una paura congenita, ancestrale, trasmessa da una generazione all'altra e imputabile ai grandi terrori degli uomini primitivi, quando dovevano convivere con

«l'*ursus spelaeus*», il terribile orso delle caverne.

I folletti - Piccoli esseri capricciosi e burloni che avevano la facoltà di apparire e scomparire, volare e attraversare oggetti solidi.

Il salbanello - Spiritello veloce come il vento, imprevedibile e poco gradito perché si divertiva a spaventare i viandanti con il suo saettare informe e fosforescente.

Gli gnomi - Ometti piccoli che vivevano nei buchi degli alberi o negli anfratti delle rocce e si riparavano sotto i funghi. Di umore variabile, erano quasi sempre ingrati, permalosi, vendicativi e possedevano poteri magici. Egoisti e avari, esercitavano la professione di cercatori d'oro e di pietre preziose. Sembrano la personificazione dei più comuni difetti umani.

### Nani, streghe, fate

I nani - Più grandi degli gnomi, possedevano anch'essi poteri magici ma si distinguevano per buonumore, bontà e riconoscenza.

Le streghe - Vecchie dall'aspetto orribile, trasandate nel vestire, in possesso di poteri magici sempre utilizza-

ti per colpire i deboli, i poveri, gli indifesi, vivevano in tenebroso maniero in compagnia di gufi, civette, pipistrelli, scorpioni e ragni. Volavano a cavallo di scope e potevano trasformarsi in qualsiasi animale o cosa. Erano chiamate anche *strie*. L'unica *stria*

«buona» era la Befana che portava i giocattoli e i doni ai bimbi buoni nella notte che precede il 6 gennaio.

Le fate - Avevano aspetto dolcissimo, soave, incantevole e con la loro bacchetta magica compivano prodigi

### Previsioni del futuro

E che dire delle previsioni del futuro con le carte da gioco (cartomanzia) e del ferro di cavallo che porta fortuna?

Confessiamolo: siamo, ancora oggi, pregni di timori e di superstizioni medievali di origine pagana. Anche la nostra religiosità è in buona parte inquinata da credenze che ben poco hanno di religioso. Culturalmente il fenomeno è molto interessante e, prima che sia troppo tardi, è indispensabile intervistare i vecchi e ascoltare i loro racconti, i loro pareri, le loro idee, le loro convinzioni a riguardo. Le anguane - Erano spiriti infernali che nel cuore della

meravigliosi. Erano tutte occupate mentre le streghe sono ritenute responsabili di avversità e disgrazie. Alcuni atteggiamenti comunissimi dimostrano in misura abbastanza eloquente il nostro condizionamento dovuto a credenze magiche e superstiziose. Chi può dormire tranquillamente dopo aver ascoltato il verso di qualche civetta venuta a posarsi proprio sul davanzale della finestra? Contemporaneamente pronunciavano frasi e parole magiche intese a liberare (esorcizzare) il bimbo dai nefasti poteri di qualche perfida vicina.



notte uscivano da grotte e caverne per lavare la biancheria lungo appartati corsi d'acqua. Stupende ragazze, dall'aspetto piacevole ed attraente, lavavano con molta energia cantando dolcemente. Ma i loro «piedi di capra» denunciavano una origine sospetta. Ci sono ancora degli anziani che affermano di aver ascoltato le testimonianze dei loro nonni, che giuravano di aver veduto con i loro occhi le anguane.

Secondo la tradizione, le anguane e l'orco sarebbero definitivamente scomparsi su esplicita intimazione del Concilio di Trento (1545-1563).

### Orco e scorson

L'orco - Generalmente era ritenuto un omaccione orrendo, prepotente, provocatore e talvolta persino divoratore di uomini. Le fiabe e i racconti popolari ne sono pregni e lo descrivono nelle fogge più impensate. Usciva dopo il tramonto e trascorreva la prima parte della notte in imprese talvolta beffarde e provocatorie, talvolta violente e sanguinarie. Per incantesimo, a mezzanotte terminava il suo sgradito potere e l'Orco svaniva nel nulla come dal nulla era emerso.

Potrebbe trattarsi della personificazione della notte, del buio, delle tenebre con tutte le loro insidie e i loro pericoli. Risalendo con l'immaginazione ai tempi in cui mancavano le luci pubbliche, basta pensare alle ombre deformi e talvolta impressionanti prodotte dalla incerta e traballante luce di una fiammella. Anche nelle notti di luna piena ogni ombra poteva costituire un potenziale nemico in agguato.

Tutti questi sentimenti, giustificati dall'effettiva presenza di branchi di lupi, di orsi e di bande di briganti, venivano personificati animisticamente nella paurosa figura dell'orco.

Sommando tutte queste paure a quelle provocate dalle carestie, guerre, epidemie, uragani incendi, dal passaggio devastatore di orde barbariche, dalla visione dei morti, ecc... e non sapendole interpretare scientificamente come effetti logici di determinate cause, alla loro immaginazione non rimaneva che costruire un essere orrendo che sommasse in sé tutte le forze impietose e inspiegabili della Natura e dell'Esistenza: questo essere brutale fu chiamato Orco. Lo troviamo in varie mitologie antiche di molti popoli. Oggi nessuno vi crede più, eppure esso ha lasciato il proprio indelebile autografo nelle fiabe, nelle leggende, nei racconti dei vecchi. Talvolta appariva smisuratamente

grande, tanto da posare un piede su una collina e l'altro su quella opposta, talaltra assumeva le parvenze di una scrofa con dodici maialini, che qualche incauto sospingeva nel suo porcile convinto di aver incontrato la fortuna ... ma al mattino seguente, il porcile veniva trovato vuoto e spesso devastato.

Altre volte si presentava come un *superbo cavallo bianco o nero* che invitava il viandante a cavalcarlo ma una volta in groppa, il destriero si lanciava in un galoppo sfrenato con conseguenze spesso fatali per il cavaliere. La paura di questo «mostro della notte» era tale che a numerose località fu assegnato il suo nome.

Lo scorson - Si tratta di un rettile comune nei boschi. Qualche anziano racconta che non bisogna mai staccare la testa al serpentello in quanto essa sopravvivrà, si trasformerà in una testa di gallo che finirà per uccidere colui che l'ha colpita. Sembra un riferimento alle capacità rigenerative della mitica idra.

Il sojo dele 24 ore - Fino ad alcuni decenni fa, qualche anziano raccontava una leggenda risalente forse ai tempi dell'antico castello di S. Vittore di Priabona. Sul versante settentrionale dell'omonima collina si scorge uno sperone roccioso ben visibile dalla chiesetta di S. Giorgio. Secondo la tradizione, si chiamerebbe «Sojo dele 24 ore» perché un leggendario guerriero circondato da ogni parte vi si sarebbe battuto per 24 ore prima di cadere eroicamente.

Per capire un po' meglio i nostri antenati, per comprendere la loro cultura e, forse, per fare un po' di luce sul nostro passato sempre affascinante proprio perché misterioso, è necessario e urgente ascoltare, scrivere e registrare dalla viva voce le «storie» e i toponimi dei tempi passati per sottoporli all'esame e allo studio accurato e metodico degli specialisti.

## IL “C’ERA UNA VOLTA” DAL FASCINO ALLA RICERCA STORICA

Dal momento in cui i miti hanno perso la loro sacralità, le fiabe sono diventate racconti profani, pur conservando elementi di saggezza antica. Le fiabe costruite su problemi umani ricorrenti, insegnano a superare le paure, a scoprire se stessi, a diventare grandi.

**Liliana Contin**

I racconti, le leggende, le favole e le fiabe hanno accompagnato l'essere umano fin dai tempi più antichi. Erano narrazioni orali, trasmesse di generazione in generazione, che poi, per fortuna, qualcuno ha pensato di scrivere e, poiché la scrittura è memoria, sono arrivate fino a noi, come un messaggio in bottiglia affidato alle onde della storia. Nel corso dei secoli dalle civiltà fluviali, come quella dell'antico Egitto, ai Greci, ai Romani, al Medioevo, all'epoca moderna e contemporanea, ogni popolo ha avuto bisogno, fino ad un certo livello del suo sviluppo, di raccontarsi creando dei prodotti immateriali. Ha ambientato le proprie storie nel paesaggio e nel sistema sociale in cui viveva rivelandone le abitudini, le regole e le credenze.

Generalmente i termini “favola” e “fiaba” sono considerati sinonimi, ma non lo sono, indicano due generi narrativi molto diversi: la favola, oltre ad avere una struttura più semplice e lineare, ha come protagonisti animali, che rappresentano i vizi e le virtù degli uomini, e ha come scopo principale quello di insegnare comportamenti corretti, di esprimere un messaggio morale in modo esplicito; la fiaba ha una struttura più complessa e predefinita, è un racconto in cui predomina il fantastico e il meraviglioso, i

francesi, infatti, la chiamano “conte merveilleux” e gli inglesi “Fairy tale”. Un elemento che le accomuna è l'incipit “C'era una volta”, parole magiche che ancora adesso ci proiettano in un “altrove” pieno di fascino e di mistero, in mondi fantastici, abitati da fate, principi, streghe, orchi, maghi e folletti...

Nelle fiabe si parte dalla situazione iniziale con la presentazione dei personaggi principali che vivono in un luogo indeterminato, in un tempo indefinito, poi si verifica una complicazione, cioè un fatto che rompe l'equilibrio iniziale e dà il via a nuovi avvenimenti. La vicenda si sviluppa con varie azioni tra cui prove e difficoltà da superare, ma nel finale i problemi si risolvono e si arriva sempre al lieto fine.

Il linguaggio delle fiabe è molto semplice, anche perché erano narrate oralmente e si rivolgevano soprattutto ai bambini. I periodi sono brevi, con dialoghi e spesso con formule magiche, frasi in rima e filastrocche. Molte volte alcune parole o frasi sono ripetute per sottolineare le singole azioni che si prolungano nel tempo, per esempio “cammina, cammina e cammina”, oppure sono inseriti dei numeri magici, per lo più il tre e il sette, come “i tre porcellini”, “i sette nani”, entrambi legati alla tradizione popolare.

### Origini lontane

La più antica e famosa raccolta di fiabe è quella delle novelle orientali *Le mille e una notte* (X secolo), raccontate dalla principessa Sherazade, saggia e colta figlia del visir, giovane di bellezza straordinaria. Il sultano Shahryâr, dopo aver ucciso la moglie infedele, per vendetta sposa ogni sera una nuova donna che la mattina dopo fa uccidere. Sherazade, per mille e una notte, racconta al sultano le storie di re e principesse, di geni dai poteri straordinari, di personaggi come Aladino, Sindbad il marinaio o Ali Babà.

Alla fine della narrazione, il sultano, ormai innamorato di Sherazade, rinuncia alla sua legge spietata e “da tutti i paesi dell'impero salirono mille lodi e mille benedizioni al sultano e alla deliziosa Sherazade, sua sposa”. Alcune di queste fiabe sono diventate leggendarie come *Aladino e la lampada incantata* e *Ali Babà e i 40 ladroni*. Le novelle, scritte in arabo, contengono elementi della civiltà indiana con influssi del mondo persiano, derivati da una raccolta intitolata *Mille storie*, o ispirati alla civiltà arabo-musulmana. Arrivarono in Occi-

dente all'inizio del XVIII secolo grazie alla traduzione del francese Antoine Galland e fu una scoperta straordinaria che illuminò di nuova luce la cultura e le tradizioni orientali. Tra le più famose raccolte di fiabe europee ci sono quelle del francese Charles Perrault che nel XVII secolo, ben 200 anni prima dei fratelli Grimm, scrisse, in poesia e in prosa, la prima ed importante raccolta di fiabe tratte dalla tra-

### Patrimonio nazionale

Grande autore di fiabe fu anche Hans Christian Andersen che nell'800 riscrisse il patrimonio di leggende e di miti nordici, con una lingua semplice ed immediata adatta alla lettura e alla comprensione dei bambini.

Anche in Italia ci sono stati degli scrittori che hanno raccolto delle fiabe popolari, come il veneziano Straparola che nel 1550 scrisse *Le piacevoli notti* e nel Seicento il napoletano Giambattista Basile con il suo *Lo Cunto de li Cunti* o *Pentamerone*, cinquanta novelle in dialetto napoletano che Croce definì “Il più antico, il più ricco e il più artistico di tutti i libri di fiabe popolari”. Ancora a Venezia, nel Settecento, Carlo Gozzi nelle sue fiabe teatrali inserisce personaggi delle fiabe popolari tra le maschere dell'Arte. Solo a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, però, si pubblicano raccolte importanti, come le *Novelline popolari italiane* di Domenico Comparetti, le *Fiabe siciliane* di Giuseppe Pitré, *Le fiabe le novelle calabresi* di Letterio Di Francia, la *Novellaja fiorentina* e la *Novellaia milanese* di Vittorio Imbriani e i *Cento racconti popolari lucchesi* di Ildefonso Nieri.

In epoca più recente troviamo le *Fiabe italiane* di Italo Calvino che, in seguito ad un lungo lavoro di ricerca durato due anni, ha riscritto le più importanti fiabe popolari, traducendole anche dai diversi dialetti regionali. Si tratta di un'opera pubblicata la prima volta da Einaudi nel 1956 con il sottotitolo “Fiabe ita-

dizione orale europea. Le più conosciute sono le “Storie e racconti dei tempi passati, con la morale”, note col titolo di “Racconti di Mamma Oca”, un insieme di racconti morali progettati per stimolare i lettori a riflettere sui dilemmi presentati ai protagonisti delle fiabe. Non sempre il finale delle fiabe di Perrault è lieto, per esempio in “Cappuccetto Rosso” la bambina viene mangiata dal lupo, non c'è il cacciatore che la salva tagliando la pancia del lupo, perché l'intento morale è chiaro: “non fidarsi degli sconosciuti”.

Furono i fratelli Jacob e Wilhelm Grimm, nella Germania nella seconda metà del Settecento, ad operare una vera e propria ricerca delle fiabe popolari. Studiosi della letteratura e delle tradizioni i Grimm hanno raccolto dalla viva voce del popolo storie fantastiche, convinti che esse facciano parte di un bagaglio culturale fondamentale per l'identità di una nazione.

liane raccolte dalla tradizione popolare durante gli ultimi cento anni e trascritte in lingua dai vari dialetti da Italo Calvino”. Una raccolta ricchissima che nacque dall'intenzione di offrire agli italiani un patrimonio di immaginario popolare un po' come in Germania avevano fatto i fratelli Grimm, grazie ad un metodo di trascrizione che Calvino definisce “dalla bocca del popolo”, creando un patrimonio prezioso che dall'oralità passa alla pagina scritta.

Calvino si immerge, come lui stesso afferma nell'introduzione al volume, in un “mondo sotterraneo” ancora inesplorato e trova un tesoro: “Per due anni ho vissuto in mezzo ai boschi e palazzi incantati, col problema di come meglio vedere in viso la bella sconosciuta che si corica ogni notte al fianco del cavaliere, o con l'incertezza se usare il mantello che rende invisibile o la zampina di formica, la penna d'aquila e l'unghia di leone che servono a trasformarsi in animali. E per questi due anni a poco a poco il mondo intorno a me veniva atteggiandosi a quel clima, a quella logica, ogni fatto si prestava a essere interpretato e risolto in termini di metamorfosi e incantesimo: e le vite individuali, sottratte al solito discorso chiaroscuro degli stati d'animo, si vedevano rapite in amori fatati, o sconvolte da misteriose magie, sparizioni istantanee, trasformazioni mostruose, poste di fronte a scelte elementari di giusto o ingiusto, messe alla prova da percorsi irti d'ostacoli, verso

felicità prigioniere d'un asse-  
dio di draghi”.

Un lavoro antropologico e, nello stesso tempo, sociologico, arricchito da una puntuale descrizione del lavoro svolto, fiaba per fiaba, che finora non è stato uguagliato da nessuno. Calvino ha selezionato duecento storie in cui le esistenze degli animali e delle persone si intrecciano con la meraviglia e la magia, ha cercato anche di riprodurre tutti i tipi di fiaba documentati nei racconti dialettali e anche di rappresentare tutte le regioni d'Italia. Un lavoro lunghissimo e difficile che fa nascere in lui la passione della ricerca in quella che lui chiama “la scatola magica” delle fiabe: dall'individuazione delle diverse versioni della fiaba, alla divisione e catalogazione in base alle diverse tipologie, alla traduzione dai vari dialetti, ne è scaturito un mondo fiabesco popolare ricco e sincero da far invidia alle raccolte di fiabe dei paesi tedeschi e slavi. Le fiabe sono nella loro sempre ripetuta e sempre varia casistica di vicende umane, una spiegazione generale della vita, nata in tempi remoti e serbata nel lento ruminio delle coscienze contadine fino a noi; sono il catalogo dei destini che possono darsi a un uomo e a una donna”. Le fiabe sono “vere” perché racchiudono una logica antica, eterna e perduta che l'uomo contemporaneo necessariamente deve riscoprire e recuperare, sono animate da moltissimi personaggi, ognuno rappresenta un simbolo, un valore, ma soprattutto in esse troviamo la storia popolare di ogni regione d'Italia, gli intrecci culturali e le differenze di visione.

A dimostrazione che le fiabe “viaggiano” nel tempo e nello spazio alcune raccolte da Calvino ne richiamano altre, per esempio in “Il naso d'argento” e “Pelle di vecchiaia” ritroviamo i “tipi” di “Barbablù” e “Pelle d'asino” di Perrault rielaborate in modo autonomo e con un taglio particolare, ma con evidenti richiami.

Molte fiabe, infatti, hanno attraversato il mondo, colorandosi in base a scenari diversi, ma hanno mantenuto spesso una singolare uniformità nei personaggi, negli eventi cruciali, nelle situazioni che si presentano simili anche se collocate in paesi differenti, come il ruolo dei personaggi: il protagonista-eroe, il cattivo-antagonista, l'aiutante che sta a fianco del protagonista e lo supporta nelle sue imprese, il donatore che regala all'eroe un oggetto magico in grado di sconfiggere l'antagonista.





## IDENTICHE STORIE RACCONTATE NEL MONDO CON LO STESSO MESSAGGIO

Elementi comuni sono l'eroe in aiuto del debole, oggetto di persecuzioni, sofferenze ed ostacoli naturali, alla fine eroe vittorioso sugli antagonisti puniti. Conclusione a lieto fine. Cenerentola e Biancaneve protagoniste in molti paesi.

Liliana Contini

### Varie versioni, stesso messaggio

Importanti ricerche antropologiche hanno evidenziato che alcune fiabe sono state raccontate uguali in tempi e in località diverse, esempio eclatante sono le diverse versioni di "Cenerentola". Marian Rolfe Cox in uno studio pubblicato a Londra nel 1893 ne aveva contate ben 345 versioni differenti, ma qualche ricercatore parla di più di 700, diffuse in Europa dall'Inghilterra all'Irlanda, alla Germania, alla Norvegia, alla Russia, ma anche in tanti altri paesi del mondo. La più antica è quella egiziana (Rhodopis), quella più vicina a noi è "La Gatta Cenerentola", dell'italiano Basile (1634), le più famose sono le versioni di Perrault (Francia, 1696) e dei Grimm (Germania, 1812), ma esiste una Cenerentola vietnamita (Tam), una cinese (Ye Xian), una araba (Salima). Ognuna di queste versioni presenta delle varianti che riflettono le usanze di quei popoli ed etnie, la loro mentalità e il rapporto con la natura. La fiaba è, infatti, uno specchio che riflette il mondo e la vita dei popoli che lo abitano e rappresenta, quindi, uno strumento che ci permette di conoscerli meglio, di avvicinarci a culture diverse, lontane nello spazio e nel tempo, occasioni di arricchimento e di scambio culturale. In tutte le versioni di Cene-

rentola la giovane protagonista, orfana di uno o di tutti e due i genitori, è costretta a svolgere lavori pesanti, spazzare, lavare i pavimenti, accendere il fuoco, cucinare, andare a prendere l'acqua, ma si salva sempre grazie ad un intervento magico, perde una scarpetta che di volta in volta è di vetro o di seta e d'argento, oppure una pantofola, un sandalo oppure uno zocchetto dorato.

Nella versione egiziana, Cenerentola si chiama Rhodopis che vuol dire "guance di rosa" ed è una schiava acquistata dai pirati da un uomo egiziano. Ha una caratteristica particolare: ha la pelle chiara, è bionda con gli occhi verdi. E per questo viene presa in giro dalle altre schiave tutte con la pelle, i capelli e gli occhi scuri. A Rhodopis naturalmente è vietato partecipare al ballo, ma il dio Horus, rappresentato come un falco, porta un sandalo della giovane al faraone che la fa cercare fino a trovarla e la sposa, rispondendo alle altre giovani invidiose che protestano perché non è egiziana: "Lei è più egiziana di tutti... perché i suoi occhi sono verdi come il Nilo, la sua capigliatura è dorata come il papiro e la sua pelle è rosa come un fiore di loto". Zezolla, così si chiama la Cenerentola di Basile, non è proprio buona e sottomessa,

anzi uccide la cattiva governante-matrigna per sostituirla con un'altra che, però, è peggio della prima e si porta in dote ben sei figlie. Aiutata da un seme di dattero magico riesce a partecipare al ballo dove perderà una scarpetta che le permetterà di sposare il re e non sarà mai condannata per il suo delitto, quindi non è certo una morale positiva. Ancora più macabra è la versione dei fratelli Grimm, anche questa Cenerentola riceve un seme magico di una pianta di nocciolo che lei fa crescere sulla tomba della madre. E saranno proprio le colombelle che trovano riparo sui rami della pianta che la aiuteranno nei lavori di casa e poi le doneeranno un bellissimo abito d'oro e d'argento e un paio di scarpette di seta per partecipare al ballo. Durante la prova della scarpetta perduta la matrigna per farla entrare ai piedi delle sue figlie obbligherà la prima a tagliarsi un alluce e alla seconda un tallone. Sarà il sangue a tradirle. Ma non è finita così, le due sorellastre saranno punite dalle colombelle che strapperanno loro gli occhi condannandole alla cecità. Quella di Perrault è la versione più conosciuta, quella che maggiormente si avvicina al famoso cartone animato della Disney del 1950. In questa variante le vicende sono molto mitigate rispetto alla tradizione orale presente a

quell'epoca, e la fata, i topi e le lucertole, i suoi aiutanti magici sono a grandi linee quelli del film americano. È la versione in cui la fata matrigna trasforma una zucca in una carrozza, i topi in cocchieri e cavalli e i vestiti stracciati di Cenerentola in un abito elegante con le scarpette di cristallo. Alla festa Cenerentola attira l'attenzione di tutti, neanche le sorellastre la riconoscono, ma allo scoccare della mezzanotte se ne va via. La stessa cosa accade durante il secondo ballo, però questa volta la giovane dimentica le raccomandazioni della fata e deve scappare di corsa, ma perde una scarpetta. Quando il principe gliela proverà, le calzerà a pennello, e quindi diventerà regina. Cenerentola magnanima non solo perdonerà le sorellastre, ma le porterà con sé a palazzo facendole sposare a due gentiluomini. Ben settecento anni prima che la fiaba comparisse in Europa, esisteva già in Cina, dove Cenerentola si chiama Ye Xian, è la figlia di un sapiente alla cui morte lei è costretta a vivere con una matrigna cattivissima, ma ha un amico, un pesce dorato che è la reincarnazione dello spirito della madre. Purtroppo la matrigna lo uccide e lo mangia, ma Ye Xian conserva la lisca che, con i suoi poteri magici, le permetterà di partecipare alla festa della Grotta della Montagna, un ballo alla fine del quale perde un sandalo d'oro che viene trovato e scambiato da vari commercianti fino a che non giunge nelle mani del re di un regno vicino. Affascinato dal sandalo di così piccole dimensioni, il re emette un bando per ricercare la ragazza affermando che colei che riuscirà a calzare il sandalo diventerà sua sposa e così sarà. Un'altra versione di Cenerentola è tra le fiabe più popolari in Vietnam, qui si chiama Tam ed è una contadinella orfana prima della madre e poi del padre, che, nel frattempo, si era risposato e aveva avuto un'altra figlia, la terribile sorellastra di nome Cam. Buddha in persona l'aiuta, la protegge e le fornisce un abito bellissimo e delle pantofole per partecipare al ballo, ma durante il tragitto lei perde la pantofola che finisce nel fiume, il re che passa di lì la fece raccogliere, e ordina di provarla alle fanciulle del paese e così trova e sposa Tam. La matrigna e Cam invidiose la uccidono, ma grazie a successive reincarnazioni Tam potrà tornare a vivere con il suo sposo. Anche il mondo arabo ha la sua Cenerentola, il titolo della fiaba è "Il pesciolino e

lo zocchetto" e la giovane si chiama Salima, è orfana di madre, ha una matrigna ed una sorellastra che la maltrattano. Va al fiume e salva la vita a un pesciolino rigettandolo in acqua. Non può partecipare alla festa dell'henné (in occasione di un matrimonio, le fanciulle arabe si ritrovano a casa della sposa per festeggiarla mentre le vengono decorati mani, piedi e braccia) ma trasgredisce il divieto aiutata dal pesciolino rosso che le fa avere una veste di seta, molti veli, un diadema e un paio di zocchetti dorati. Si reca alla festa dell'henné, ma perde lo zocchetto d'oro che viene trasportato dalla corrente del fiume fino ad uno stagno dove lo trova il figlio del re. Egli, non conoscendo nemmeno la futura sposa, ma solo alla vista dello zocchetto d'oro se ne innamora perdutamente, immaginando il delizioso piedino che lo aveva calzato e decide di sposarne la proprietaria. È la madre, la regina, che va alla ricerca della sposa per il figlio. Salima, al contrario della sorellastra, riesce a calzare lo zocchetto e così sposa il principe. Maria Tatar, dell'Università di Harvard, esperta di letteratura e di folclore, ha raccolto diverse versioni anche di Biancaneve, il suo libro *La più bella del reame. Biancaneve e altre 21 storie di madri e figlie* è stato pubblicato recentemente. Anche in questo caso la vicenda è sostanzialmente la stessa, è la storia di una madre o matrigna prevaricatrice e di una giovane bella, innocente e ingenua. In alcuni paesi ha la pelle bianca ed i capelli biondi, in altri ha la pelle e i capelli neri, in Grecia Biancaneve si chiama Maroula, in Armenia lei causa accidentalmente la morte dei sette nani e in Portogallo indossa pantofole stregate, differenze che ci permettono ancora una volta di entrare, attraverso la suggestione e la magia della parola narrata, nella vita quotidiana di un paese e di un popolo. Le fiabe, dunque, possono rappresentare un mezzo per viaggiare dal passato al presente, da un continente ad un altro, per capire e "leggerle" la società attuale, in esse si intersecano ed intrecciano la dimensione naturale terrena e il soprannaturale magico-simbolico e mai, come in questo periodo della nostra storia, abbiamo bisogno di utilizzare nuovi schemi comportamentali, di rispondere in modo più efficace a situazioni difficili o a contesti che creano stati d'ansia. Ancora una volta le fiabe ci possono venire in aiuto.



## LIBERE CITTÀ NATE DAI MERCATI MEDIEVALI

Max Weber vede la nascita delle città dai mercati medievali, sorte negli spazi liberi fra i feudi. Nel mercato esiste una stretta relazione fra scambio di prodotti e vita di relazione.

Giuseppe Dal Ferro

Il mercato è una delle espressioni più significative delle relazioni fra persone, in quanto lì avviene lo scambio di beni ed anche delle idee. In tempi in cui mancava una informazione centralizzata, era nei mercati che si apprendevano le notizie, si realizzava lo sviluppo delle conoscenze, si incontravano le persone, si stipulavano i contratti. Se teniamo pre-

sente che l'uomo è essenzialmente "relazione", in quanto si esprime e matura nel contatto con gli altri, allora risulta evidente l'importanza del mercato per la vita dei popoli. In esso si riflette il tipo di società, appunto perché il mercato crea rapporti e relazioni e anche imprime un carattere particolare al tipo di organizzazione sociale.

### Il mercato e la città

Max Weber acutamente lega al mercato il sorgere e lo svilupparsi della città. "Ogni città - egli afferma - [...] è il luogo di mercato, ossia possiede un mercato

locale, quale centro economico dell'insediamento". Lo scambio regolare di merci sul luogo dell'insediamento diventa l'elemento essenziale del guadagno



e dell'approvvigionamento degli abitanti e insieme strumento di libertà. L'autore, riferendosi al feudalesimo, dominato dal dispotismo del padrone delle terre, vede l'affermarsi delle libere città, dove ciascuno possedeva il suolo che abitava e viveva proprio in forza del mercato, al quale lo stesso principe e le sue guarnigioni dovevano necessariamente ricorrere per l'esistenza. È significativo al riguardo che nelle città la possibilità di guadagnare commerciando oppure esercitando l'artigianato, abbia

indotto "numerosi padroni a non tenere gli schiavi ed i servi della gleba in casa loro e nelle loro aziende, ma di sfruttarli invece come un capitale messo a frutto, cioè a istruirli come artigiani o piccoli commercianti per poi farli guadagnare in città obbligandoli al versamento di una capitolazione. Le città quindi, attraverso il mercato, divennero luogo di ascensione della servitù alla libertà attraverso il guadagno. Si sgretolò così il diritto padronale e si affermò il noto principio "l'aria della città dà la libertà".

rie che entrarono in osmosi con il mercato e con la popolazione civile e che svolgevano il compito di protezione della città stessa: "Dove esiste un castello è naturale che si stabiliscano delle occorrenze dell'amministrazione padronale e della milizia e che la capacità di consumo di un centro militare e la protezione che questo concede attirino i commercianti".

È significativo che già in Grecia, nell'Attica, ci fosse l'agorà, che serviva in origine alle manifestazioni economiche, politiche e religiose e che nelle città del Medioevo, come a Siena, la Piazza del Campo, sede delle esercitazioni delle milizie, fosse vicina al mercato.

Il rapporto mercato-città-libertà comunale si sviluppò, osserva M. Weber, soltanto in Occidente, perché qui non c'erano barriere taburistiche-magiche e neppure caste come in Asia, dove il mercato era non dei cittadini, ma di gruppi ben determinati. In Occidente il mercato ebbe le sue feste e i suoi santi, ma rimase sempre sotto la direzione laica, deciso dai cittadini come tali. Anche in Arabia, dove il mercato sorse nei luoghi di incroci delle carovane, e nell'Asia del Nord dove si affermò la via della seta, il mercato fu sempre dominato da consorterie familiari insieme ad associazioni professionali, per cui rimase un commercio che escludeva le cittadinanze come tali.

Possiamo così concludere sottolineando il valore di libertà, almeno in Occidente, del mercato, che rappresentava la vita civile e che entrò in rapporto di osmosi con la sfera pubblica, cioè con il potere politico.

### Spazio di libertà

Con questa definizione economica della città, osserva Livio Sichirollo, Max Weber ha fornito una base feconda per molte riflessioni, in quanto ha evidenziato come l'economia porti allo scambio e a nuove possibilità di vita ed anche costituisca la forma più antica di sfera pubblica, cioè di governo. Al mercato erano interessati i lavoratori della terra che circondavano la città e gli stessi funzionari, signori e potentati politici. Anche se in molti casi il mercato si attuava con la concessione del principe, che ricavava gabelle e rendite ed aveva tutto l'interesse di attirare corsari e commercianti di transito, tuttavia rimaneva libero. Si formò così un "territorio cittadino", con caratteristiche politiche amministrative, caratterizzato da forme associative: "il cittadino entrava a far parte della cittadinanza come individuo [...] indipendente [...]. Era l'appartenenza personale all'associazione locale della città e

non la stirpe o il ceppo originario che gli garantiva individualmente la posizione giuridica quale cittadino". La città divenne così in forza del mercato, almeno in Occidente, una associazione autonoma, con governo proprio e il cittadino aveva fin da principio un diritto acquisito nelle relazioni con terzi. "Fuori città invece c'era il fondo rustico, appartenente nei modi più diversi ad un padrone oppure dipendente dalla comunità di villaggio o da quella del mercato o da entrambe". Nel mercato della città affluivano, oltre ai coltivatori della terra, i produttori, con attrezzi ed oggetti artigianali ed industriali. Si formò così gradualmente una nuova categoria di mediatori fra i consumatori e i produttori, quella dei commercianti, i quali fecero affluire in città anche merci acquistate altrove, per esempio in Oriente. Le città non erano soltanto mercato, ma anche fortezze, con guarnigioni di mercenari, vassalli e domestici, cate-



## IL PASSATO RIVIVE NEI MERCATI E NELLE SAGRE DELLA TERRA VICENTINA

Antichi mercati vicentini con tracce antiche di memoria storica, intrise di leggende e di miti. In essi il ricordo ha perso nel tempo il carattere educativo, che un tempo svolgeva.

### La Fiera del Soco di Grisignano di Zocco

*Ghe xe de tuto come a la fiera del soco.* Il detto tipico è rimasto ancora oggi e lo si sente menzionare all'interno dei negozi ben forniti. Questa antica fiera, che si svolge a Grisignano di Zocco il lunedì successivo all'8 settembre di ogni anno, è diventata per vicentini e padovani sinonimo di offerta di prodotti commerciali: al Soco si trova di tutto. Le origini della manifestazione sono incerte ma la tradizione popolare ricorda come nel 1252 apparve a due contadini la Madonna ritta su un tronco, il soco appunto. Un'altra tradizione si riferisce all'antico mestiere del carrettiere, che legava i cavalli a dei tronchi, dei *sochi* disposti nel piazzale. Durante la dominazione ve-

neziana la fiera si affermò ed è ricordata in un antico documento datato 1555, dove si cita la famiglia Priuli che deteneva il diritto di "fare la fiera" il sabato, domenica e lunedì successivi la "Festa dei Oto". Ancora oggi alcuni anziani agricoltori ricordano con nostalgia il bestiame che giungeva in paese; nel 1965 si è formato il Comitato organizzatore della Fiera e da allora, oltre al bestiame, vennero introdotte manifestazioni di folclore, cultura e sport ed esposizioni di macchinari e prodotti artigianali. La Fiera del Soco si propone sempre di più come polo di attrattive non solo economico-sociali ma anche popolari, un'occasione di contatto e momento di incontro festoso e gioioso.

### Il mercato di Arzignano

La fiera dei Santi di Arzignano viene considerata dagli storici una tra le più antiche del Veneto. Se ne ha notizia nello Statuto Vicentino risalente al 1264, ma certamente l'evento votivo risale ad una epoca anteriore. Furono però gli Scaligeri a darle dignità di fiera organizzata ed a questa si adeguò successivamente anche la Repubblica Veneta a partire dal 1404. Per promuovere gli scambi commerciali istituì in Arzignano una fiera detta "Dei Santi" che ricorre ogni anno il 2-3 novembre, come da *un'ordinanza* che si legge nel *lus Municipale Vicentinum*. Si stabiliva così che nel tempo della fiera vi fossero, per evitare contestazioni ed imbrogli negli scambi e nelle vendite di mercanzie, di derrate, di tele, di panni, ecc... persone che dovevano esercitare l'ufficio di giudici e di arbitri delle misure e dei prezzi e cioè, un giudice, due notai, oltre a contabili e banditori. Le cronache del passato raccontano di centinaia di persone che dalla Lessinia e dai paesi del Vicentino, confluivano ad Arzignano per l'appuntamento, che inizialmente si svolgeva dentro le mura del Castello, per molti visto come l'unica occasione di baratto di prodotti agricoli

con tele, panni, cuoio e derivate alimentari. Nei nostri ricordi il primo giorno di fiera era importante per lo scambio economico degli animali. La gente, per lo più contadini, da tutta la valle, si riversava nelle piazze per contrattare e vendere ogni tipo di animale, dai cavalli alle mucche, da maiali a conigli, da tutti gli animali da cortile alle macchine ed attrezzature in agricoltura. Il secondo giorno era dedicato al divertimento. Era il nostro momento! C'erano giostrine e bancarelle per la gioia di tutti grandi e piccoli. Le giostrine più importanti erano gli autoscontri della famiglia Rizzi, seguivano gli aeroplani con le gabbie e il "calcioinculo", la giostrina dei piccoli con i cavalli e le macchinine. C'era la pesca con una bambola dai capelli veri al numero più importante, c'erano la bancarella dello zucchero filato e le caldarroste, il banco dei pacchi che vendeva per poche lire pacchi a sorpresa. Oggi l'importanza commerciale della fiera è senz'altro diminuita, ma non sembra essere venuto meno il grande coinvolgimento popolare di questa manifestazione che ogni anno fa affluire migliaia di persone.



### Il mercato di Lonigo

La città di Lonigo dal XIV secolo è celebre per la sua fiera che, nel volgare dei secoli, non è mai scaduta nel ruolo di sagra ma, con il mutare della situazione economica, è sempre stata al passo con il progresso prima agricolo ed ora industriale. La fiera di Lonigo ha un'origine legata al santuario della Madonna dei Miracoli, dove i mercanti espongono le loro merci pagando un canone d'affitto prima ai Frati Olivetani del convento e successivamente alla famiglia Valier. Con il Regno d'Italia, il Comune riuscì ad ottenere il trasferimento della fiera nel borgo murato e la caratterizzò come fiera di cavalli. Per questa impor-

tante occasione, nel 1868 venne costruito l'ippodromo. Al commercio dei cavalli era legata l'esposizione dei finimenti, delle carrozze e degli attrezzi agricoli. Quando diminuì il lavoro dei campi ed il cavallo fu sostituito dalle macchine operatrici, la fiera puntò sulle macchine agricole e sui prodotti dell'artigianato. Accanto alla fiera, a Lonigo si tenevano tre mercati settimanali: il lunedì, il mercoledì ed il venerdì. Si commerciavano differenti prodotti come frumenti, foraggio, uva e frutta, e anche animali come equini, bovini e pollame. Importante era il mercato dei bozzoli. Ad oggi non si tiene più il mercato del mercoledì e del venerdì.

### Il mercato di Camisano Vicentino

Il territorio di Camisano Vicentino si inserisce, nel contesto della pianura padana, tra le città di Vicenza e Padova. Questa posizione strategica ha contribuito a rendere il mercato di Camisano il più importante del territorio. Fin dal Medioevo, infatti, si serviva dei porti fluviali sul Brenta e sul Bacchiglione per commerciare il sale, i tabacchi, prodotti di "drapperie", carne e legname destinati alla Repubblica di Venezia. Per la sua importanza, il mercato si svolgeva due volte alla settimana: il venerdì e la domenica; nei secoli successivi il mercato

del venerdì venne superato da quello della domenica che da subito si è esteso lungo la via principale del paese, acquistando rilievo e fama anche nei paesi limitrofi. La piazza si trasformava così nel luogo di incontro più adatto per concludere gli affari, le vendite e gli scambi di manodopera tra i gestori. Le bancarelle e i posti mercatali fissi sono 250, dislocati lungo il centro storico e lungo l'asse cittadino, mentre nel periodo natalizio aumentano di numero perché il mercato diventa ancor più colorato, ricco di suoni, musica, profumi e luci.

### Il mercato di Thiene

La città di Thiene è sempre stata all'avanguardia sia per le sue qualità di vocazione

commerciale sia per la sua favorevole posizione geografica. La nascita e lo sviluppo

del mercato trova riscontro documentale già dal XII secolo e nel 1200 la città di Thiene era considerata tra le comunità più ricche del territorio vicentino. Il paese, di tipo rurale, era circondato da strade con grandi piazze e prati ad uso pascolo. Il maggior reddito veniva dalla vendita degli animali e dei loro prodotti. Durante il dominio della Serenissima venne rilasciata la concessione del "mercato franco", che si ripete ancora oggi ogni lunedì. Nel 1800 il mercato era frequentato da persone e mercanti provenienti dai paesi vicini, dai vicini altopiani di Asiago, Folgaria e Tonezza e da Francia e Svizzera. La vendita del latte fu gestita lungo le strade e nelle contrade da ambulanti, così come la vendita di tessuti e biancheria per la casa. Accanto al mercato nascono i casolini ed i magazzini. Nel XX secolo alla città mercato si è aggiunta la nuova realtà commerciale dei grandi centri di distribuzione, dove si acquistano generi diversificati e si trovano servizi necessari allo stile di vita. Ne consegue la diminuzione ed il cambio di destinazione dei piccoli negozi cittadini per la carenza di clienti, oggi infatti gli esercizi commerciali presenti in città sono specializzati in abbigliamento ed oreficerie, o per attività del settore terziario. In pochi anni tutto è cambiato passando dalla intermediazione della materia prima, ai negozi di gestione familiare fino ad arrivare ai centri di grande distribuzione. I thienesi frequentano i centri commerciali per la maggior facilità di acquisto dei prodotti.

■ SEGUE DA PAGINA 7

## IL PASSATO RIVIVE NEI MERCATI E NELLE SAGRE DELLA TERRA VICENTINA

### Il mercato di Marostica

Marostica da centro agricolo si è convertita in zona artigianale-industriale, sviluppando manifatture tessili, elettromeccanici e della gomma. La fiera principale per la città di Marostica è quella di San Simeone la cui maggiore attrazione era rappresentata dal bestiame ed aveva luogo attorno alla parrocchia di Sant'Antonio Abate con la vendita di pecore, capre, agnelli, muli, cavalli e vacche. Fino al 1700 si tenevano due mercati settimanali, il martedì ed il venerdì, ma si mantenne solo il primo perché di maggior rilievo. Si presentava di dimensioni ridotte, le bancarelle si trovavano nella zona alta della piazza. Il commercio andava dall'alba fino alle tre del pomeriggio. Il trasporto della merce avveniva tramite bicicletta o carrettino trainato a mano e successivamente si iniziò a far uso di banchi coperti da un telone per ripararsi dalla pioggia e dal sole.

### Il mercato di Sandrigo

Le prime notizie sulla Sua istituzione risalgono infatti al 1797 quando, in seguito alla caduta della Repubblica veneta, a Sandrigo la preoccupazione principale non sembra quella di dileggiare l'occupazione francese, ma piuttosto di ottenere da que-

I venditori dovevano pagare la tassa del dazio sulle vendite e sottoponevano a tatura le bilance presso l'Ufficio metrico della Guardia di Finanza. Al mercato, oltre ai venditori abituali e di fiducia, era diffusa la figura del contrabbandiere che era in grado di fornire prodotti non gravati dall'imposta di legge. Attività fiorente era il commercio ambulante, ma l'aumento della disponibilità di mezzi di trasporto ed il diffondersi dei supermercati ne stanno decretando la fine. I negozi e le botteghe del paese si concentrano in piazza e lungo corso Mazzini ma il mercato di Marostica è una manifestazione di vita, usi e costumi ed un mondo di colori, voci, gente e mercanzie. Attraverso i secoli si sono modificati l'aspetto e la natura del mercato, ad esempio le bancarelle sono cambiate sia nel numero che nella tipologia di vendita, ma rimane sempre un'occasione di incontro.

sti l'autorizzazione per avviare stabilmente un mercato paesano. Sandrigo effettivamente, era già un grosso centro rurale attorno al quale gravitava una discreta economia e l'istituzione di un mercato settimanale avrebbe certamente migliorato il commer-

## PUBBLICAZIONE

# Dal mercato della città, alla città mercato

Ricerca sul territorio del Vicentino

Vicenza 2003,  
pp. 240 con 98 fotografie d'epoca.

Con finalità differenti dal recente progetto Tradizione veneta tra immaginazione e concretezza, nel 2001/2002 era stata condotta una ricerca storica, sul territorio vicentino, focalizzata sull'evoluzione del mercato nel corso degli anni. Nella pubblicazione che raccoglie il lavoro di ricerca, si evidenziano le figure dei commercianti e le modalità di scambio, mettendo in luce differenti stili di vita, caratterizzati da una vita modesta, ma ricca di umanità e di solidarietà. È stata rilevata l'importanza del risvolto umano e sociale dei protagonisti, uomini e donne che hanno agito spinti dalle loro passioni, dai loro interessi, dalla loro generosa disponibilità, ma anche dal desiderio di migliorare la loro condizione economica. È uno specchio dei cambiamenti verificatisi nelle attività produttive e nell'evoluzione della società.



cio locale. Così doveva aver pensato anche il governo centrale vicentino bassanese il quale con un documento del 4 agosto di quell'anno autorizzò il Comune di Sandrigo all'istituzione di un mercato da tenersi il venerdì di ogni settimana. Successivamente il mercato non ebbe tuttavia vita facile, ostacolato in più riprese dai centri di Thiene e di Marostica che videro notevolmente perdere in prestigio, i rispettivi antichissimi mercati. Sandrigo dovrà aspettare il 15 novembre del 1804 per tirare un respiro di sollievo in seguito ad un'ordinanza redatta dal capitanato provinciale di Vicenza che confer- mava il permesso di tenere

in ogni venerdì il solito settimanale mercato. Da quel momento gli archivi non restituiscono carteggi di successive istanze o di opposizioni, segnale di come (e questo anche grazie ai mutamenti politici ormai imminenti) il mercato paesano stesse per assumere carattere continuo e definitivo. Da allora il mercato di Sandrigo non cessa di rappresentare un atteso momento di incontro per appassionati, operatori e persone comuni. Lo scambio di merci vede chi vende e chi compra accomunati da una gioia intensa e chi semplicemente curiosa tra le bancarelle, riceve la sua parte di allegria e divertimento. Davanti ai nume-

rosi bar non mancano gruppi di persone che scambiano opinioni e consigli e all'ora debita, entrano per degustare mini porzioni di baccalà con un buon bicchiere di Vespai. Da sempre la prima messa del mattino segna l'inizio del mercato; dopo la messa le prime acquirenti sono le donne che non disdegnano di prolungarsi in chiacchiere. Gli anziani prendono il mercato come un momento per ritrovarsi con gli amici e gustare insieme un caffè e accedere al mercato degli animali: pecore, capre ed ancora cavalli, asini, maiali e vacche; lo testimoniano numerose foto conservate nell'archivio della biblioteca.

## PROSSIME ATTIVITÀ

# I martedì culturali

Sono programmati con cadenza quindicennale dall'8 febbraio (dalle ore 17). Riguardano le tematiche storico-letterarie ed artistiche nonché economiche del Vicentino, con l'apporto di autorevoli studiosi. I bisogni vengono colti dalla base e la partecipazione diviene l'elemento promotore per un autentico sviluppo. Tornare alla normalità vuol dire anche attenzione alle piccole cose del territorio ed attenzione ai piccoli grandi problemi presenti attorno a noi. Analizzare il Vicentino, il suo territorio, l'ambiente e conoscere più da vicino i protagonisti sembra essere in questo momento una priorità per individuare il nuovo corso che la realtà richiede. Il programma dettagliato è presente nella sezione news del sito dell'Istituto [www.istitutorezzara.it](http://www.istitutorezzara.it)

# Progetto Everyone's Oasis

L'Istituto Rezzara è partner di un progetto sull'integrazione sociale e la cittadinanza attiva promosso dall'Associazione Cultura e culture di Vicenza, finanziato dal bando Civic Europe Idea Challenge. Civic Europe è un incubatore per iniziative civiche radicate localmente, organizzazioni e individui in Europa centrale, orientale e meridionale realizzato da MitOst e Sofia Platform Foundation, finanziata da Stiftung Mercator. *Everyone's Oasis*, tra i 18 vincitori su 551 idee presentate, vuole promuovere l'inclusione favorendo lo scambio reciproco tra diversi gruppi etnici, incoraggiando al contempo la cittadinanza attiva attraverso il dialogo tra le istituzioni locali e i cittadini. L'area interessata dal progetto è quella di S. Pio X a Vicenza.

**Rezzara Notizie è l'organo informativo dell'Istituto Rezzara di Vicenza. Ogni numero è dedicato ad un argomento specifico, ampiamente analizzato dai collaboratori dell'istituzione. Ci rivolgiamo a tutti i lettori con l'invito a condividere il nostro progetto culturale anche compiendo lo sforzo di rinnovare l'abbonamento. Lo chiediamo in un momento particolare della nostra storia che sta vivendo difficoltà e crisi particolari. Assieme possiamo superare le difficoltà, se ciascuno dà il proprio contributo. Siamo certi che la sensibilità dei lettori ci sosterrà con il contributo e la condivisione degli ideali.**

**rezzara**  
notizie

**La quota di abbonamento 2022 è di € 15,00, da versare in segreteria o sul c.c.p. 10256360 o c.c. bancario IT89Y0200811820000007856251**

**Direzione:**  
Contrà delle Grazie 12  
36100 Vicenza  
Tel. 0444 324394  
E-mail: [info@istitutorezzara.it](mailto:info@istitutorezzara.it)

**Direttore responsabile:**  
Giuseppe Dal Ferro

Periodico registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/VI - Abb. annuale € 15,00; € 4,00 a copia.

In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.